

Quando il liberale si stanca e diventa leninista

BRUNO GRAVAGNUOLO



Il liberale leninista. Mamma mia che legnate, sulla testa di Angelo Panebianco, nel giorno della Befana sul «Corriere». E la Befana randellatrice, con rispetto parlando, è Giovanni Sartori. Che spiega all'allievo come e perché non esista il divieto costituzionale di «ribaltone», da nessuna parte. E perché l'ipottizzarlo, equivalga a violare la democrazia parlamentare, nella quale i deputati rispondono alla coscienza e alla nazione. E non sono punto revocabili

come in un soviet! E che risponde l'allievo? Farfuglia il giorno dopo sul «Corriere» come uno scolaretto colto in fallo: «No... sì, volevo dire solo che la Costituzione non è di impedimento alla democrazia maggioritaria...». Ma che c'entra, scolaro Panebianco?! Il professore le aveva rammentato che altro è il diritto di mutar collocazione in Parlamento, altro le leggi elettorali per dar stabilità alle coalizioni. Già, singolari questi scolari liberali. All'inizio son tutti principi e «rule of law». Poi si innervosiscono. Chiedono di precettare i deputati, trasformandoli in commissari del popolo. E da liberali

che erano, si ritrovano leninisti...

Rimuori, intellettuale! È inutile. Non c'è zanzarifugo che possa fugarlo. Torna l'endemico tormentone sull'«intellettuale», da abolire come «parola» e come «cosa». A risvegliarlo ci ha pensato Giovanni Mariotti sul «Corriere». Con rinforzo dell'amabile prezzemolo Arbasino, pure quant'altri mai «dottoreggiante» su tutto, per dirla con le stesse parole di A.A. avverso agli intellettuali «sdottoranti». Ma insomma che vogliono costoro, oltre che annoiarci? Vogliono «abolirsi» come «intellettuali»? Si accomodino pure. Vorrà dire che li chiameremo

«entertainers», artigiani della parola, maniscalchi dell'opinione. Tanto la pensione è assicurata lo stesso.

Se il recensore non legge. E restiamo in tema di intellettuali. La «scena» dei quali Giulio Ferroni ha descritto in un saggio Rizzoli che Marcello Veneziani sul «Giornale» stronca «ad occhi chiusi». Prima Veneziani fa una filippica su chierici italiani, che non sono tutti «vigliacchi», come vorrebbe Ferroni. Poi attribuisce all'autore l'idea che la sinistra abbia salvato la cultura italiana. Ma l'ha letto Veneziani quel libro, oppure se lo è fatto raccontare? Ferroni ha analizzato il

«demiurgismo intellettuale» del 900, di destra e di sinistra. Nella sua proiezione semiologica e spettacolare. E mettendo sotto accusa soprattutto le maschere di sinistra! Talché Veneziani, recensore di destra che non legge, ha perso una buona occasione. Per «usarlo», quel libro. E per puro pregiudizio. E purissima pigrizia.

Quando An ha ragione. Se la Resistenza è «guerra civile» - come dicono certuni sulla scia di Pavone - perché mai An avrebbe torto nel voler ribattezzare l'Istituto della Resistenza in «Istituto per la guerra civile»? Meditate gente, meditate...

Cultura @

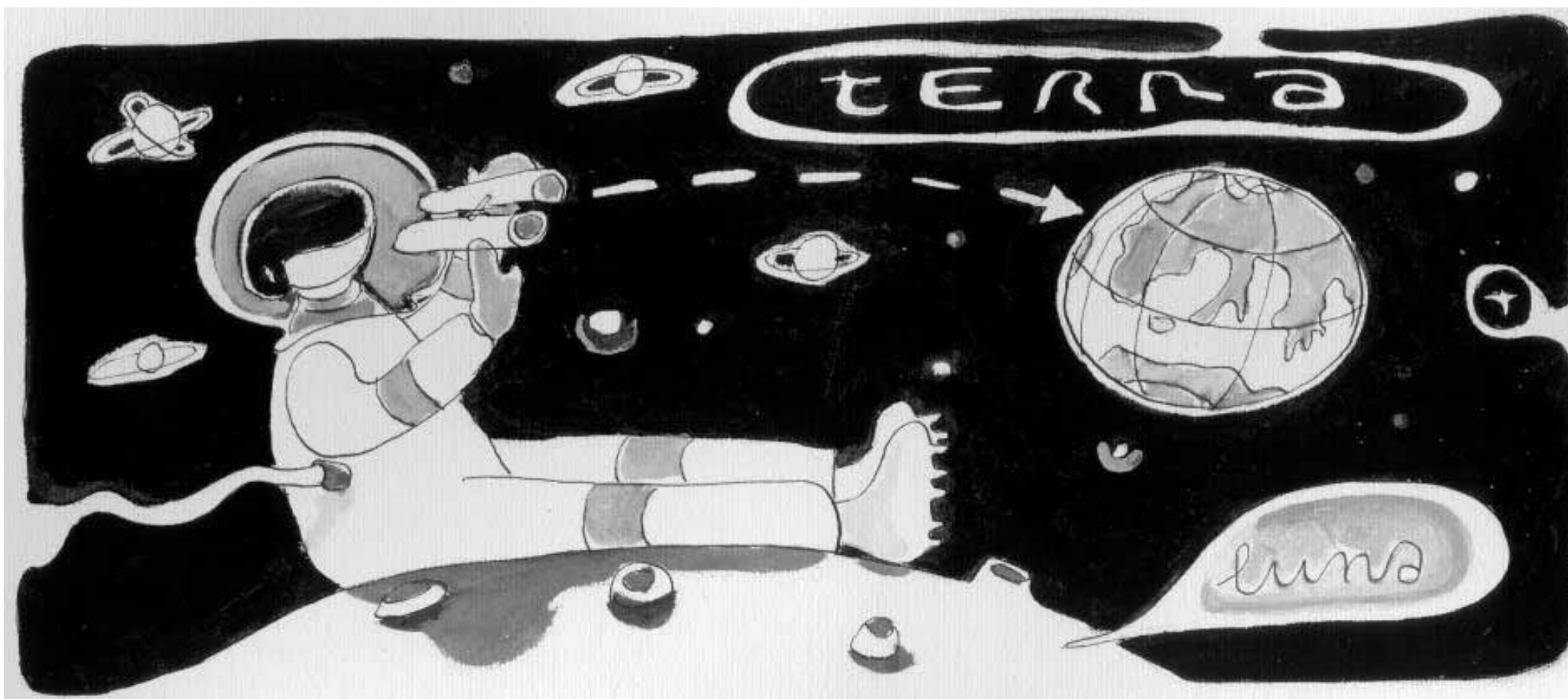
SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL FUTURO
E QUI/I

Il Duemila immaginato dagli scrittori è alle porte. Vediamo quali sogni si sono realizzati e quali sono rimasti utopie



Un disegno di Laura Federici

La Terra vista dalla Luna

FANTASCIENZA

I missili «romantici» di Verne

MARIA SERENA PALIERI

«Tutta la immensa distesa della sfera celeste, formicolante di stelle e di costellazioni di una limpidezza meravigliosa da fare impazzire un astronomo. Da una parte, il Sole, come la bocca d'un forno ardente, disco abbagliante senza aureole, che si distaccava sul fondo nero del cielo. Dall'altra, la Luna che gli rimandava i suoi fuochi per riflessione, e come immobile in mezzo al mondo stellare. Poi, una macchia abbastanza viva, che sembrava bucare il firmamento, listata ancora da una striscia argentea: era la Terra»: ecco il cosmo uscito dall'immaginazione di Jules Verne, il cosmo quale appare, cioè, agli occhi di Michel Arden, di Barbicane e del capitano Nichols, gli improvvisti ed euforici astronauti, francese il primo, americani gli altri due, del romanzo «Attorno alla Luna». I tre partono per lo spazio dentro una palla sparata da un cannone, arredata al suo interno con divani di pelle capitonné e casse piene di Nuits, vino prelibato. Quel cannone lungo novecento piedi, che li spara nella stratosfera, conferisce all'inizio del romanzo un'atmosfera alla Münchhausen. Però poi «Dalla Terra alla Luna» e «Attorno alla Luna» - d'una coppia di romanzi si tratta, il primo che narra la preparazione del viaggio, il secondo l'avventura nello spazio - diventano forse i più miracolosamente «scientifici», i più premonitori tra i libri dello scrittore francese. La palla di cannone a forma allungata assomiglia tanto a un razzo e i tre personaggi, benché vestiti in

zimarra e con volti ornati di favoriti, lì dentro galleggiano nell'aria e mangiano cibi liofilizzati: affrontano insomma esperienze curiosamente analoghe a quelle che serrati nei loro scafandri faranno nel 1969 Armstrong, Aldrin e Collins.

Jules Verne, l'avvocato mancato di Nantes trasformatosi a 35 anni in romanziere, non collocava le sue storie nel futuro. Questa, per esempio, pubblicata in due tappe nel 1865 e nel 1870, è ambientata in un non meglio precisato anno 186... Però in America: è lì che per scommessa i soci del Gun Club decidono di dare il via all'avventura spaziale. Gli Usa erano un posto abbastanza lontano e abbastanza mirifico agli occhi dello scrittore da consentirgli d'inventare un futuro contemporaneo. Usando come strumenti la sua meravigliosa spaccineria di romanziere e l'entusiasmo per la scienza che, in quegli anni, mandava in fibrillazione signori e signore borghesi.

Il futuro, per Verne, non era una data. Era la sua capacità di immaginare un «altrove assoluto» dove spedire i personaggi: ventimila leghe sotto i mari, al Polo, al centro della Terra, in mongolfiera, nell'Africa Nera e allora inesplorata, sulla Luna. Era il talento di suscitare la voglia di far lo stesso, di far deflagrare l'Ottocento e schizzare dritti nel domani: come miss Blay, la signorina che nel 1891 fece davvero il giro del mondo in settanta giorni,

diedi di meno del personaggio verriano Phileas Fogg.

L'«altrove assoluto» è ciò per cui decenni dopo Jules Verne, tradotto in cento lingue e letto dai ragazzi di mezzo mondo, sarebbe stato riscoperto e amato dai surrealisti, adulti ma bambini per tetragona vocazione. Il nostro Savinio invece amava in lui ciò che chiamava la sua «mitologia a stantuffi»: insomma, quella capacità di raccontare la scienza e la tecnologia ottocentesche come un mare dove degli Ulisse incontravano inferi e incantamenti.

E già, questo per il coté «junghiano» di Jules Verne: la cui modernità, agli occhi di Landolfi, Barthes, Foucault, altri suoi tardi ammiratori, è stata appunto aver saputo colorare con luci e ombre d'archetipo lo «scientismo» dei suoi contemporanei positivisti. Ombre, e che ombre, proprio senza luci, secondo Michel Butor: lo scrittore francese che ci ha condotto a rileggere con attenzione la produzione del Verne anziano, quei romanzi postumi come «L'eterno Adamo» e «La strabiliante avventura della missione Barsac», dove s'immagina una tecnologia diventata odiosa, al servizio di disennati guerrafondai, e s'ipotizza perfino un lager con esperimenti alla Mengele.

Torniamo sulla Luna. Quella di Verne è straordinariamente diversa da quella immaginata per secoli dagli scrittori precedenti: non è il luogo utopico dove Orlando ritrova il



senno, né quello metafisico da cui Cyrano de Bergerac, Voltaire, Goldoni, Leopardi, osservano con disprezzo o pietà la Terra. È un pianeta misteriosamente concreto.

Vivo Verne, nel 1902, George Méliès dai due romanzi trasse un film. E questo raddoppia l'effetto «realtà virtuale» della storia: basterebbe un Tito Stagno a rendercela, a noi, del tutto «vera»... Se non per un dettaglio, che perfino la fantasia di Jules Verne non poteva immaginare. La Terra, come la vedono dall'orbita della loro palla di cannone Michel Arden, Barbicane e il capitano Nichols, è un pianeta pallido, appena «ornato da una striscia argentea». Un luogo da cui si parte, pochissimo interessante rispetto a quello verso il quale i tre esploratori si dirigono a velocità supersonica. L'ignoto è la Luna. E invece - ricordate? - nel 1969 il satellite con la sua bianca polvere calpestata per la prima volta da piede umano appare meno retorica la diede la Terra: lontana, sullo sfondo, così bella, verde e azzurra, come non l'avevamo mai vista prima di quel momento.

SCIENZA

I computer, nuovi esploratori

PIETRO GRECO

Tra il 12 aprile del 1961, giorno in cui il sovietico Jurij Gagarin vola per primo nello spazio, e il 20 luglio 1969, giorno in cui l'americano Neil Armstrong lascia la prima impronta umana sulla Luna, in appena 8 anni e 99 giorni, e sulle ali della competizione totale tra Est e Ovest, l'uomo consuma tutte le avventure spaziali mirabilmente previste cento anni prima da Jules Verne.

Poi lo spazio diventa routine. Un luogo estremo, ma già noto. Dove lavorare, con difficoltà, ma non più da scoprire. E così stiamo per entrare nel Ventunesimo secolo senza più la possibilità di proiettare fuori dalla Terra, come Jules Verne, i nostri sogni e la nostra antica curiosità? All'uomo è, dunque, preclusa per sempre quella dimensione di esploratore che pure è una delle sue ancestrali e fondanti caratteristiche?

Ma no, direte voi. Abbiamo già in agenda lo sbarco su Marte. E poi, chissà, potremo raggiungere qualche altro pianeta. E poi conquistare il sistema solare. E poi, ancora, oltrepassare le colonne d'Ercole della nube di Oort e dirigerci verso qualche altra stella. Ce n'è di luoghi dove andare nei prossimi cento o duecento anni!

Certo, di luoghi interessanti dove andare (superate alcune difficoltà tecniche non da poco) ce ne sono nel nostro sistema solare. E persino fuori dal nostro sistema solare. Ed è possibile già immaginare, realisticamente, questi

viaggi. A iniziare da quello su Marte.

Anzi, possiamo già dire che alcuni di questi viaggi spaziali saranno certamente effettuati nel prossimo secolo. Ma saranno, appunto, viaggi. Non esplorazioni.

Intendiamoci, andare per la prima volta su Marte o, che so, su una luna di Giove, sarà una grande impresa, difficile e rischiosa. Che richiederà un grande innovazione tecnologica e una grande preparazione psicologica. E che sarà capace di suscitare anche grandi emozioni. Negli astronauti che li effettueranno. E negli altri, a Terra, che li seguiranno minuto per minuto in diretta televisiva. Ma, per quanto grande, l'impresa spaziale del futuro non avrà le caratteristiche tipiche dell'esplorazione. Del camminare in luoghi ignoti, mai visti prima. Dell'attraversare situazioni sconosciute e del tutto imprevedute.

Già, perché quando ci sarà il viaggio su Marte e, poi, su Europa o su Titano, tutto, dal percorso al luogo d'arrivo, saranno perfettamente noti. A esplorarli, saranno state, prima dell'uomo, macchine sofisticate, dotate di occhi profondi e di computer potenti, che consentiranno di conoscere in anticipo e persino di ricostruire a Terra il tragitto, le situazioni di viaggio, l'ambiente del luogo di sbarco. Nulla sarà veramente ignoto.

Non è finita, dunque, l'era dei grandi viaggi dell'uomo. Ma quanto all'era delle grandi esplorazioni, durata due milioni e più di anni, come la nostra stessa esistenza, beh dobbiamo rassegnar-

ci. Quella è finita per sempre.

Non è finita, però, la nostra curiosità. E immutata resta anche l'esigenza di soddisfare la nostra capacità di stupirci. Allora, cosa potrebbe immaginare uno Jules Verne del Duemila? Beh, potrebbe immaginare una nuova missione spaziale. Una missione diretta verso quel pianeta che al capitano Nichols, da lontano, appariva anemico, ma che a Neil Armstrong è apparsa come una splendida arancia bianca e blu: la Terra.

Già, perché anche se la superficie del nostro pianeta è stata completamente esplorata, conquistata, lottizzata, la struttura e, soprattutto, le dinamiche evolutive della sua atmosfera, dei suoi oceani, della sua stessa terraferma ci restano pressoché ignote. Conosciamo ogni luogo della Terra. E trascorriamo ormai le vacanze in luoghi che ai tempi di Jules Verne non erano neppure conosciuti. Ma sappiamo ancora poco dei delicati equilibri della biosfera del pianeta. Conosciamo poco del suo clima globale, del suo ciclo dell'acqua, dell'ossigeno, dell'amidride carbonica. Conosciamo appena il 10%, forse solo l'1% delle specie viventi che lo popolano. E ancor meno conosciamo (o fingiamo di conoscere) l'impatto che su tutto questo hanno le attività dell'uomo. Le nostre attività. E allora forse il Verne del XXI secolo avrà un viaggio da immaginare e proporre. Non meno affascinante di quello immaginato e proposto dal Verne del XIX secolo. Un viaggio a ritroso. Dalla Luna alla Terra.

